

# Paesaggio storico mediterraneo

di ANDRZJ TOMASZEWSKI

Ogni scolaro sa che l'acqua è una sintesi dell'idrogeno e dell'ossigeno. Ma c'è acqua specifica che è sintesi di culture molto diverse: è quella del mare mediterraneo, elemento di unione tra etnie diverse.

Possiamo allora parlare sull'unità del nostro approccio filosofico e metodologico dei nostri beni culturali mediterranei? Ma forse sarebbe utile, all'inizio, riflettere sulle radici del fenomeno mediterraneo.

Dall'inizio della sua storia il Mediterraneo fu la casa di diversi popoli che – quasi tutti – hanno creato grandi centri artistici. Malgrado la diversità della loro architettura e della loro arte, un segno comune a tutti fu il materiale solido: la pietra, il mattone, il bronzo, che doveva assicurare la loro perenne durata.

La prima sintesi dei diversi centri culturali mediterranei è stata fatta dai Romani: Imperium Romanum non soltanto aveva attorniato il mare nostrum, ma aveva anche spostato il confine nord del mediterraneo fino al limes.

Sul territorio dell'Imperium Romanum, nato due millenni fa, si estese la nuova religione: il cristianesimo.

Contrariamente al paganesimo, cosmopolita, il cristianesimo fu la religione storica per eccellenza. I cristiani credevano in Dio, che è divenuto uomo, che ha vissuto ed operato nei luoghi concreti. Questi sono divenuti luoghi santi, con uno speciale genius loci. Rapidamente il culto ha compreso gli apostoli ed i primi martiri le cui tombe sono divenuti anch'esse luoghi santi ed i loro corpi sono divenuti reliquie. Il gran culto delle reliquie si basava sulla convinzione della loro autenticità. La sostanza della reliquia emetteva un potere sacro, difendeva l'uomo contro il male ed il pericolo. I falsificatori delle reliquie furono passibili di durissime punizioni.

La divisione dell'impero romano fra Roma e Bisanzio ha causato di conseguenza anche la divisione della chiesa cristiana. Mentre nella chiesa romana – occidentale – si sviluppava il culto delle reliquie di sempre più numerosi

santi, la chiesa bizantina – orientale – sviluppava il culto delle icone – del dipinto immagine di Dio. Questo culto ha preso, con il tempo, forme estreme: l'immagine è stata identificata con il Dio, credendo nella sua materializzazione nell'effigie. La copia, cioè, riceveva gli attributi dell'originale. Il compito delle concrete condizioni formali, artistiche, assicurava l'autenticità delle icone.

La nascita, nel settimo secolo, della nuova grande religione – quella dell'Islam – e la conquista dei grandi territori mediterranei da parte dei confessori dell'Allah, hanno visto, nelle acque di quel mare, che non era più mare nostrum, le due ostili ideologie guardarsi come allo specchio. Ma le due religioni hanno avuto alcune somiglianze.

Anche l'Islam fu una religione storica. Benché Allah non scese sulla terra ma vi inviò il suo profeta, i luoghi ed i testimoni materiali della vita e dell'opera di Mohamed hanno un religioso *genius loci* e sono divenuti oggetti di culto. Nessuna altra religione espone questa idea così chiaramente: il luogo santo – Mekka – è il punto santo dove devono incrociarsi gli assi di tutte le moschee del mondo. In questo, il concetto islamico dell'autenticità è simile a quello cristiano-occidentale.

Il concetto che accosta il mondo cristiano occidentale ed il mondo islamico è differente dai concetti orientali, asiatici. Mentre noi mettiamo al primo posto, non sempre conseguentemente, l'autenticità della sostanza (della materia), le civiltà dell'Estremo Oriente danno la priorità all'autenticità della forma. Così un Cinese o un Giapponese onorano come originale un tempio, che davvero è stato costruito mille anni fa, ma del quale tutti gli elementi sono stati più di una volta cambiati, o che è stato ricostruito dopo una demolizione totale causata da una catastrofe, ma la cui forma è stata precisamente copiata.

Il concetto orientale ha una profonda giustificazione pratica. Contrariamente al patrimonio architettonico occidentale costruito innanzitutto con materiali di lunga durata, la maggior parte dei templi e palazzi nei paesi orientali è costruita in legno, che nelle condizioni climatiche locali non può assicurare la perennità dei monumenti storici. La sostituzione sistematica di elementi deteriorati è la *conditio sine qua non* del prolungamento della vita di questi monumenti.

Il nostro concetto ovesteuropeo dell'autenticità della sostanza è profondamente radicato nell'antica e medioevale tradizione cristiana. Così, quando la gente del Rinascimento ha scoperto per sé l'architettura e l'arte dell'antichità, ha venerato l'autenticità dei monumenti storici: le pietre delle rovine romane che hanno visto e ricordato i tempi di Cesare, Virgilio, Cicerone. Questo culto dell'autenticità dell'architettura antica dura indisturbato fino ad oggi.



Ma l'Europa ottocentesca vedeva in maniera diversa il patrimonio architettonico dei suoi popoli barbari. L'accettazione dei valori estetico-ideologici dell'architettura medievale e la dannazione dell'arte delle epoche posteriori ci hanno spinto verso la dottrina del purismo ed alle ideali ricostruzioni dei monumenti medievali eseguite secondo lo spirito di tale dottrina. Sbarazzati dell'autentica sostanza delle parti moderne, i monumenti storici hanno ricevuto parti pseudomedievali costruite con il nuovo materiale.

Il bisogno di ammirare le forme, fu più forte del bisogno di onorare l'autenticità.

La continuazione di questo modo di pensare fu nell'ottocento la causa della creazione della nuova architettura negli stili storici: neoromanico, neogotico, neorinascimentale, etc. Con le forme storiche degli edifici e degli "ensembles" è stato evocato il *genius loci* delle città storiche. Questo fenomeno ha assunto una enorme dimensione ed ha avuto una grande importanza culturale nel nuovo mondo dell'America del Nord, dove con l'aiuto dell'architettura neo-storica gli emigranti europei hanno voluto presentare l'atto della loro civiltà duemillennaria nelle nuove città.

All'inizio del nostro secolo gli europei teorici della cultura tornarono al culto dell'autenticità della sostanza storica, il purismo fu condannato, tutte le fasi stilistiche dello sviluppo di un monumento storico furono accettate ed ogni ricostruzione vietata.

È caratteristico che questa dottrina moderna non è che sia stata formulata nel Mediterraneo, ma nei paesi "barbari" dell'Europa centrale. La spiegazione di questo apparente paradosso sembra facile. Il purismo aveva grande successo appunto in quei paesi che non hanno avuto una tradizione artistica greco-romana ma soltanto medievale. Il suo influsso nell'Europa mediterranea fu modesto ed il culto dell'autenticità non fu mai interrotto. Le più grandi distruzioni della sostanza storica sono state operate nei paesi nordici, mentre lo sviluppo metodologico della storia dell'arte ha mostrato l'importanza dei monumenti stessi come delle fonti storiche e materiali per ogni studio scientifico.

Come la dottrina moderna del restauro fu una reazione al periodo della distruzione della sostanza dei monumenti storici causata dai restauri puristi, la Carta di Venezia fu formulata sotto l'impressione delle distruzioni della seconda guerra mondiale, ma fu, innanzitutto, una reazione alle numerose ricostruzioni dei monumenti distrutti da questa guerra. L'opinione europea ha visto il pericolo della creazione delle numerose copie 1:1 dei monumenti distrutti; degli oggetti falsi secondo il nostro approccio, che hanno soltanto la forma autentica ma la sostanza nuova. Comunque nella Carta di Venezia, for-

mulata nel Mediterraneo, spiccava innanzitutto la situazione di alcuni paesi dell'Europa occidentale-centrale-orientale dove le distruzioni dei beni culturali erano più grandi e dove si sviluppava la tendenza alla ricostruzione dei monumenti e dei centri storici. Basandosi sulla Carta di Venezia i teorici del restauro, nei paesi non distrutti dalla guerra, criticavano, forse un po' troppo superficialmente, quei paesi che hanno molto sofferto sul piano del loro patrimonio storico.

La lotta europea attorno alla ricostruzione non è soltanto difficile da comprendere per i conservatori delle regioni culturali d'oriente ma anche per quelli del nuovo mondo nord-americano. La ricostruzione del monumento rovinato non distrugge nessuna sostanza storica, dicono loro, perché quella non esiste più, non falsifica la storia, perché ognuno sa che si tratta di una copia. Il problema della ricostruzione appartiene alla dottrina del restauro oppure alla politica culturale contemporanea?

Nella stessa Europa ci mostriamo ipocriti. Confessiamo la dottrina ma ricostruiamo i monumenti storici, e non soltanto quelli distrutti dalla guerra, ma anche quelli rovinati secoli fa.

Negli ultimi decenni assistiamo ad un nuovo grande pericolo per l'autenticità del nostro paesaggio storico. Si tratta del fenomeno di massa della trasformazione teatrale dei centri storici, della creazione dei centri "Disneylands" e degli spettacoli allestiti nei monumenti storici. Questo fenomeno ha comunque un profondo sfondo culturale-politico oltre a quello economico e dietro ad ogni "Disneyland" si nasconde un "big business". Si può vedere in questo fenomeno un ritorno alla nostalgia delle società borghesi dell'Ottocento. L'odierno Europeo, annoiato dall'architettura cosmopolita del dopo guerra, torna inconsapevolmente in quei luoghi dove può trovare l'autenticità della continuità storica della sua città o del suo paese. Quest'uomo crede che tutto quello che vede è autentico, che le pietre delle case irradiano storia, senza sapere che questo è un prodotto artificiale costruito dagli architetti e pseudo-conservatori. Ma anche se l'uomo della strada si rende conto che alcuni monumenti sono ricostruiti o costruiti nelle forme storiche, si sottomette volentieri a questa autosuggestione e vuole credere di vedere degli originali. È un fenomeno sociologico obiettivo, indipendente da ogni dottrina del restauro. Parallellismo esistente dall'inizio della cultura cristiana del culto delle reliquie (Roma) e dell'immagine (Bisanzio) si riflette, nella nostra mentalità e nel nostro rapporto, al patrimonio storico.

Grazie a Dio, il fenomeno dei "Disneylands", che distruggono l'autenticità della sostanza e della forma dei numerosi centri storici, non è caratteristico



per il Mediterraneo, la cui ricchezza di monumenti e centri storici è tale che si difende da sé contro le trasformazioni. Ma questo pericolo minaccia comunque il nostro territorio e dobbiamo essere attenti. Dobbiamo non soltanto evitare questi "Disneylands" mediterranei ma sviluppare una critica della situazione negli altri paesi.

Il Mediterraneo è una regione culturale dove il culto dell'autenticità ha una tradizione di due millenni. Le due grandi religioni radicate dirimpetto alla costa meridionale e settentrionale dividono questa tradizione. Essa è la base del nostro comune approccio verso i nostri beni culturali. Di più: le due religioni non lottano più ma si guardano, il Mediterraneo non divide più ma unisce. È tornato ad essere il mare nostrum. Ogni iniziativa che ha per scopo la collaborazione mediterranea internazionale per i beni culturali ha una profonda giustificazione storico-culturale oltre che politica. Un ruolo speciale spetta, in questo, alla Sicilia, situata in medio maris e ricca di beni artistici delle diverse culture mediterranee.

Ma nel programma comune di tutela e restauro del patrimonio storico mediterraneo non possiamo più limitarci agli oggetti isolati ed alle città storiche. La nostra disciplina deve trasformarsi in quella della salvaguardia di tutto il paesaggio storico. Perché è la *conditio sine qua non* dell'iscrizione del nostro programma, al programma ecologico internazionale sulla protezione dell'ambiente e del paesaggio naturale. Se restassimo fuori da questo movimento perderemmo la nostra lotta sul piano politico.

Per questo è indispensabile eseguire uno studio generale con una cartografia del paesaggio storico mediterraneo quale strumento della comune politica per i beni culturali.

ANDRZEJ TOMASZEWSKI